

Perché, papà?

Amore tra le macerie, nel romanzo che esplora la fuga e promette il futuro

L'autenticità o almeno una dignità nelle relazioni piene di voragini e stagioni perdute, si raggiunge solo alla fine di percorsi inesplorati, in cui nessuno t'indica la strada; se non si trova ciò che si pensava, rimarrà la luce della propria fatica. Entrando con estrema cura e intuizione da veggente dentro l'ostinato tentativo di avvicinamento di una figlia adolescente nei confronti del padre che, quando lei era piccola se n'è andato nascondendosi per dieci anni -aveva la testa malata, abbracciava gli alberi, non prendeva le medicine- Leonardo G. Luccone ha scritto un romanzo emozionante sulla tenerezza a ogni costo.

Su chi, per quanto maltrattato, ti dà fiducia come un cane irrispingibile, sulla fedeltà a ciò che non hai vissuto; inclusa la speranza che ci si possa aggrappare a qualcosa, una parola, anche in assenza di verità.

E' il più debole a non voler abbassare le difese: il padre, il protagonista ufficiale de *Il figlio delle sorelle* (Ponte alle Grazie), un uomo seguito da Luccone in due epoche, a Roma e in Sicilia. Al giro

di millennio, quando è trascinato dalla moglie in un frustrante, tardivo tentativo di fecondazione, prima spontanea, poi assistita, un'odissea raccontata negli aspetti umoristici (diete di pesce azzurro e farine integrali, tecniche di penetrazione, musiche tibetane e mindfulness); e nel 2018, quando Sabrina, l'effetto per la coppia ormai inatteso ed esplosivo di quei tentativi, si mette sulle tracce del padre. Di nascosto dalla madre inviperita con chi l'ha abbandonata, con chi si è "disintegrato" per incontrare una donna "squinternata come lui" (parole della madre). La figlia sta male. Ha finto di accettare l'abbandono, il non avere ricordi con il padre, accontentandosi dei cocci messi insieme dallo psicologo. "Sto male, tanto male, tendo a..." Dove ha trovato Luccone i mezzi per riprodurre l'espressione di una

ragazza così credibile nella sofferenza?

Il romanzo, attraversato da una decina di voci femminili, in cui il protagonista resta sospeso come la preda di una ragnatela, mettendo a nudo la propria deformità, è un proiettore sulla rinnovata conversazione tra padre e figlia. Questa avviene nella "stanza delle parole" ricavata per lo più nell'automobile di lui, con i kit per il Moscow Mule del padre; un abitato di domande, insopportabili per chi è fuggito con una borsa del calcio per non tornare. Raramente ho letto di tanto amore tra le macerie. Merito di Sabrina, delle sue frasi che da brevi segmenti spezzati disegnano una prospettiva.

"Io pure se stessi per morire del peggiore dei mali farei di tutto per stare vicino ai miei figli".

"..."

"Lo farei, lo farei, lo farei, hai capito, lo farei, e lo dovevi fare pure tu, perché non l'hai fatto, papà? ho giurato che non te l'avrei mai detto, scusa, papà, perché non l'hai fatto?... scusa, papà, avevo giurato, scusa, papà, perché non l'hai fatto-pa-pà-ti-giu-ro-a-ve-vo-giu-giu-ra-to

"..."

"Perché mi hai dato tanto dolore?"

"..."

"Per farmi apprezzare questa gioia qui?"

Mojito dopo mojito, discutendo con madre, zia, figlia della compagna del padre, ciò che per paura era stato omesso dai grandi, rivive grazie al coraggio di Sabrina. Se c'è un romanzo che promette un futuro e lo mantiene è questo.

"Non hai i capelli bianchi. Non hai niente di vecchio, e ora che mi hai conosciuto diventerai sempre più giovane finché non saremo uguali, papà. Due ragazzini che non invecchiano mai perché stanno sempre insieme".

"E quando sarò decrepito e incapace di tutto?"

"Ce ne andremo dove non starai più male, papà".

Michele Neri

